

Rosy Bindi: ritirare il libro di don Verzè

MILANO L'on. Rosy Bindi ha chiesto al tribunale di Milano il ritiro immediato delle copie del libro del presidente del San Raffaele, don Luigi Verzè, «Pelle per Pelle» e l'inibizione alla pubblicazione del capitolo XVII intitolato «Il Sacco di Roma». Lo ha reso noto lo stesso Istituto milanese, precisando che l'istanza dell'ex ministro della Sanità verrà discussa il prossimo 20 dicembre presso la prima sezione del tribunale di Milano. Nel suo esposto, la parlamentare annuncia che nella causa di merito chiederà a don Verzè, al coautore del libro e a un giornalista del *Giornale* che scrisse la recensione del volume, 500 mila euro di danni. «Capisco che don Verzè, abituato a piegare la realtà e le cose sempre a suo uso e consumo, non ammetta che chi è oggetto delle sue calunnie e delle sue offese si difenda e si tuteli. Mi dispiace, ma non sono disponibile a sopportare le sue volgarità. Grazie a Dio siamo in uno Stato di diritto» afferma la Bindi, riferendosi alle accuse mosse da Verzè di aver «cacciato» lui e il suo istituto da Roma. Il prete-manager del San Raffaele precisa però di aver «solo detto la verità, che confermo parola per parola. Anzi, aggiungo, e lo posso dimostrare, che con quel libro ho tentato di proteggere l'ex ministro Bindi anche contro se stessa». «Ho subito pregato per lei - aggiunge Don Verzè - e la perdono come nemica del S. Raffaele».

La Commissione parlamentare trasmette alla Procura di Roma ben 270 fascicoli «occultati» dopo il '94: perchè non sono state fatte indagini?

«Stragi nazifasciste, crimini italiani insabbiati da giudici militari»

Gigi Marcucci

ROMA Oltre 270 fascicoli sulle stragi nazifasciste stanno per cambiare casa. Da Palazzo San Macuto, sede della Commissione parlamentare che indaga sul cosiddetto Armadio della vergogna, agli uffici della Procura romana. Un trasloco che rappresenta un piccolo sisma per i vertici della magistratura militare. L'ipotesi formulata dai commissari è che quei fascicoli siano stati sottoposti a un doppio insabbiamento: usciti nel '94 dagli anfratti di Palazzo Cesi, sede della Procura generale militare, sarebbero stati trattenuti da una commissione composta da consiglieri militari per un'indagine «storico giudiziaria» che non ha partorito nulla. Della loro esistenza, il Parlamento ha saputo solo il 19 aprile 2004. Dieci anni dopo che altri 695 fascicoli, sepolti in archivio fin dal 1960, erano finalmente stati trasmessi alle Procure militari competenti a indagare. L'ultima por-

zione di verità negata ha una caratteristica precisa: riguarda reati di collaborazionismo con il nemico, cioè commessi da italiani che indossavano la camicia nera o la divisa delle Ss. In tutto 135 casi di omicidio aggravato, per un totale di 260 vittime. In almeno dieci casi, l'inchiesta condotta dalla Procura generale militare, autorità requirente di grado superiore, non abilitata ad indagare avrebbe portato a nomi di testimoni, ma senza che venisse preso alcun provvedimento. «Un altro periodo di giustizia negata che purtroppo impedirà di fare molti processi», è il commento del senatore di sinistra Walter Vitali, membro della Commissione parlamentare d'inchiesta. Commissione che non ha avuto vita facile. Il presidente Flavio Tanzilli, parlamentare dell'Udc, ha denunciato la settimana scorsa uno strano furto avvenuto in casa sua: i ladri hanno portato via solo una cartella con appunti riguardanti la commissione. L'estate scorsa, Tanzilli aveva segnalato vari tentativi di intimidir-

lo, uno di questi compiuto da due giovani in moto che avevano tentato di investirlo sotto casa. Gli atti trasmessi alla Procura penale romana sono segreti, ma con ogni probabilità la nota che li accompagna contiene i nomi dei consiglieri militari Giuseppe Scandurra, Vindicio Bonagura e Alfio Nicolosi, ripetutamente sentiti dalla Commissione parlamentare per cercare di dipanare l'ultima agguerritissima matassa uscita dall'Armadio della vergogna. Perché quei fascicoli non furono consegnati alle Procure militari competenti per materia e territorio? Le risposte date in Commissione non sono state giudicate soddisfacenti, da qui la decisione di investire del caso l'autorità giudiziaria non militare. «La stessa Commissione ha avuto difficoltà a fare chiarezza sul prolungato occultamento di questi fascicoli, risultando così ostacolata nello svolgimento delle sue funzioni», dichiara Vitali. «È in discussione la condotta del massimo vertice militare», aggiunge Vitali, ricordando che Giuseppe

Scandurra, procuratore generale presso la Cassazione militare, «rappresenta l'autorità dalla quale dipendono in ultima istanza le scelte dell'accusa nei procedimenti penali militari, anche nei confronti dei reparti impegnati all'estero compreso l'Iraq». Dei 273 fascicoli, 202 contenevano un provvedimento del '46 con cui il procuratore generale dell'epoca, Borsari, li trasmetteva alle sezioni speciali Corti d'assise competenti a procedere per il reato di collaborazionismo con il nemico. Una volta tornati alla luce nel '94, i fascicoli furono trattenuti con una stranissima formula, «Non luogo a provvedere», e la firma del consigliere militare Alfio Nicolosi. Tra il '94 e il '95 i 202 fascicoli vengono esaminati da una commissione riunitasi presso la Procura generale della Corte d'appello militare. A partire dal '96, sui fascicoli comincia a indagare Scandurra, all'epoca appartenente alla Procura generale della Corte d'appello, successivamente transitato all'ufficio equivalente presso la Cassazione milita-

re. Scandurra, coadiuvato da due ufficiali dei carabinieri, chiede e ottiene informazioni su diversi episodi: nonostante il tempo trascorso, utili in alcuni casi a riaprire le indagini. Ma non succede niente. Ad esempio non vengono avviate le ricerche di un testimone della strage di Granaglione, sull'Appennino bolognese, episodio già documentato da *l'Unità*. Nove civili sevizati e uccisi il 4 luglio del '44 da un reparto di Ss italiane. Uno di loro viene bastonato e impiccato davanti alla madre, gli altri sono uccisi a colpi di mitra. Nel '96 è il fratello di una delle vittime, Bruno Severi, a dare indicazioni ai carabinieri indicando utili per rintracciare un testimone. Altro paese, altra strage. A Introbio, vicino a Lecco, Paolo Comelli, capitano delle Ss, fa torturare e uccidere sei giovani partigiani della 55ª Brigata Garibaldi. Catturato alla fine della guerra viene fucilato. I carabinieri avrebbero rintracciato i nomi di due partecipanti all'eccidio.

Infermiera di morte: sei pazienti uccisi

Lecco, iniezioni letali a degenti anziani. La donna fermata dopo i decessi sospetti: «Volevo sentirmi protagonista»

Giuseppe Caruso

LECCO «L'ho fatto per sentirmi protagonista». Padrona della vita degli altri. Iniettando aria in vena, provocando la morte per embolia gassosa, un'infermiera di Lecco ha ucciso sei persone ricoverate all'ospedale Manzoni di Lecco. Si chiama Sonia Caleffi, ha trentaquattro anni, è stata fermata ieri dalle forze dell'ordine. A casa, l'infermiera aveva lasciato una lunga lettera confessionale, nella quale spiegava le ragioni dei suoi delitti. Le indagini erano partite in novembre dalla denuncia della parente di una anziana paziente morta in maniera sospetta. L'azienda ospedaliera a quel punto aveva deciso di aprire un'inchiesta che poco a poco aveva portato alla scoperta di altri casi sospetti. La donna era stata dapprima trasferita in un'altro reparto e ieri, a conclusione di una serie di indagini, è stata sottoposta a fermo da parte dell'autorità giudiziaria.

La «morte dolce» nei libri. Sonia Caleffi negli ultimi tempi sarebbe stata in cura per un grave stato di prostrazione e problemi di carattere psichico, dovuti alla separazione dal marito. In passato, in base a quanto si è appreso, l'infermiera aveva sofferto anche di anoressia. Nel suo appartamento sarebbero stati trovati libri e riviste con sottolineature di frasi sulla «morte dolce». La donna tuttavia non avrebbe mai dato segnali di squilibrio sul posto di lavoro.



L'interno dell'ospedale Alessandro Manzoni di Lecco

Cardini/Asp

Una come le altre. La Caleffi era stata assunta non più tardi di un mese fa nell'ospedale guidato dal direttore generale Pietro Caltagirone, che ieri ha convocato una conferenza stampa per spiegare quanto accaduto. Sonia Caleffi veniva da Como, dove aveva esercitato la professione infermieristica, ma privatamente. Era stata assunta, ha spiegato lo stesso direttore generale del nosocomio, in seguito ad un concorso. Una volta ottenuto il posto aveva trascorso un periodo di affiancamento che non aveva destato allarmi di nessun tipo. Era un'infermiera come le altre. Faceva il suo orario e non manifestava nessuna caratteristica sospetta. Non aveva atteggiamenti strani. Almeno non da quando prestava servizio a Lecco.

La scia sospetta. Però, improvvisamente, nel suo reparto le morti di pazienti, tutti terminali, sono cominciate a succedere a ritmo sospetto. Dopo queste morti poco convincenti, la dottoressa Laura Chiappa, direttamente interessata alla vicenda nella sua qualità di direttrice medica di presidio, si era rivolta alla Procura, senza ovviamente alcun sospetto preciso. Tutto era iniziato dopo una «strana morte» avvenuta a metà novembre quando era deceduta una anziana paziente, pare affetta da una patologia non reversibile. La sua morte avrebbe insospettito i familiari che avrebbero fatto denuncia inducendo la Procura di Lecco a disporre l'autopsia. Le indagini sulle morti sono coordinate dal sostituto procuratore Luca Masini.

TRUFFATI GLI AMICI

Pensionato ruba sui bollettini

Si offriva di andare a pagare le tasse al posto dei conoscenti, ma intascava quasi il 90% del denaro affidatogli, falsificando i bollettini. L'uomo, 84 anni, aveva truffato in 3 anni circa 150 persone.

PRIMATO MONDIALE

Le auto italiane soffocano le città

L'Italia - secondo un rapporto dell'Agenzia per l'ambiente - è al primo posto, in un confronto internazionale sulle aree urbane, per numero di auto: da un massimo di 763 vetture ogni 1.000 abitanti a Roma a un minimo di 493 a Genova.

PORDENONE

Ponte crolla durante il collaudo

Non è in pericolo di vita l'operaio rimasto intrappolato nella cabina di guida di uno dei camion precipitati assieme al ponte crollato a Tramonti di Sopra (Pordenone). Gli automezzi stavano effettuando le prove di carico sul manufatto, che si è rotto nel centro.

L'AVVOCATO DI ANDREOTTI

«Fecondazione legge morale»

«La diagnosi preimpianto deve essere un diritto, si deve permettere a chiunque di avere un figlio sano se ci sono gli strumenti per poterlo fare». Parole dell'avvocato Giulia Bongiorno: «Io, che soffro di una malattia genetica che è la celiachia, considero questa legge morale: se avessi un figlio, trasmetterei questa patologia anche a lui».

La Consulta respinge il ricorso del Tar del Veneto: non è nostra materia, visto che si tratta di norme regolamentari. La destra fa finta di non capire ed esulta

Corte Costituzionale: il crocifisso in classe? Non c'è legge che lo imponga

Gregorio Pane

ROMA Una vittoria di Pirro. Il crocifisso nelle aule per ora resta, ma la questione è tutt'altro che chiusa. La palla passa ora ai Tar, ai comuni, ai provveditori, alle Regioni. È quanto ha implicitamente stabilito la Corte Costituzionale che ieri ha respinto il ricorso presentato dal Tar del Veneto sulle norme che impongono l'obbligo di esposizione del simbolo religioso nelle aule di tutta Italia.

Con una sentenza di otto pagine i giudici hanno dichiarato inammissibile la domanda: siccome non esiste una norma che impone quest'obbligo - hanno sentenziato i giudici - non è possibile entrare nel merito e far decadere la norma stessa. O, detto in altre parole, il crocifisso resta perché non esiste una norma che lo impone. Ecco perché non si può decidere di toglierlo.

Tant'è. Ma tanto basta a far esultare il Polo: «È un freno verso chi sta lavorando per una deriva laicista - dice la Lega. «Perdono i fondamentalisti del laicismo e gli estremisti islamici come Adel Smith, colui che ha chiesto di togliere il crocifisso dalle scuole di Ofena», sostiene An. «È una sentenza che riconosce il valore della tradizione cristiana e il crocifisso come simbolo di amore universale», intuzza il ministro Moratti. «Guai a voler attribuire alla Corte una volontà o un'altra - avverte invece l'ex ministro dell'Istruzione Luigi Berlinguer - Perché i giudici non hanno detto né sì né no».

Di vittoria parla anche la donna che ha sollevato il caso, una signora di origine finlandese, Soile Lautsi, atea convinta e madre di due bambini, che si era rivolta al tribunale amministrativo per chiedere l'annullamento di una delibera di una scuola media di Abano Terme (dove risiede) con-

tro la rimozione del crocifisso dalle aule. La decisione era stata presa il 27 maggio 2002 dal consiglio dell'Istituto Comprensivo «Vittorino Da Feltra» di Abano, dopo che la donna aveva chiesto di togliere il simbolo religioso dalle pareti. Non una «guerra di religione», dunque, ma una richiesta di affermazione della laicità della scuola di Stato, che non avrebbe dovuto, a detta della ricorrente, privilegiare un simbolo religioso rispetto a un altro. Il Tar aveva poi deciso di rinviare tutta la materia alla Corte Costituzionale che ieri ha risposto con una decisione di inammissibilità (ordinanza n.389 scritta dal presidente della Consulta, Valerio Onida) della domanda.

I giudici non sono neanche entrati nel merito della questione, vale a dire se l'esposizione del crocifisso nelle aule scolastiche contrasti o meno con il principio della laicità dello Stato. Questo perché il Tar del

Veneto, pur avendo formalmente impugnato davanti alla Consulta tre norme (gli articoli 159, 190 e 676) del testo unico in materia di istruzione, in realtà ha messo impropriamente in discussione la legittimità di due norme che regolamentano solamente gli arredi degli arredi scolastici, cioè gli arredi che i Comuni sono obbligati a rifornire a proprie spese alle scuole. Non esiste nessuna norma, infatti, secondo la Corte Costituzionale, che obbliga invece le scuole ad esporre il crocifisso nelle aule. Ma, visto che non c'è una norma che impone l'obbligo del crocifisso e che dunque non si può nemmeno cassare, chi è chiamato a decidere se il simbolo religioso può rimanere nelle aule?

La questione è aperta. Nel 2000 la Cassazione ha emesso una sentenza importante. Si era espressa sulla condanna inferta a Marcello Montagnana dopo che questi, dopo un'occhiata al Crocifisso sul muro

del seggio a Torino, si era rifiutato di assumere l'incarico di scrutatore in occasione delle elezioni politiche del 1994 ribadendo la «libertà di coscienza» e il principio di «laicità dello Stato». La Cassazione annullò la condanna di Montagnana e, senza rinvio, ne accolse le motivazioni.

E poi c'è ancora in ballo la questione di Ofena. Da allora, di ricorsi, ne sono stati presentati altri e altre persone sono ricorse ai giudici in nome della laicità dello Stato. Basta ricordare che si è ancora in attesa della sentenza della Cassazione sul ricorso presentato da Adel Smith contro la scuola di Ofena. Sarà la Cassazione infatti a dover decidere se spetta al Tar a deliberare su una questione ritenuta, appunto, amministrativa o dovrà, come chiede Smith, occuparsene il tribunale perché è in campo la violazione di un diritto soggettivo. Il crocifisso dunque resta ancora lì, ma la palla è passata ai giudici ordinari.

Milano a tuo favore.

3° Congresso della Federazione Metropolitana Milanese

Milano 17-18 dicembre 2004 Teatro Smeraldo (Piazza XXV Aprile)

Venerdì 17 dicembre

Ore 9,00: Registrazione Delegati

Ore 9,30: Apertura lavori

Ore 10,00: Relazione di **Franco Mirabelli** Segretario della Federazione Metropolitana Milanese DS

Ore 11,00: Apertura dibattito

Ore 17,00: Tavola rotonda su Milano

Ore 18,30: Intervento di

Piero Fassino Segretario Nazionale del DS

Ore 19,30: Chiusura lavori

Sabato 18 dicembre

Ore 9,30: Riapertura dibattito

Ore 11,00: Intervento di **Filippo Penati** Presidente della Provincia di Milano

Ore 12,00: Continuazione dibattito

Ore 14,00: Inizio votazioni per l'elezione del Segretario della Direzione Provinciale e dei Delegati al Congresso Regionale

